

# Evacuazione bloccata, Arafat resta in Libano

## Le cannoniere israeliane hanno bombardato ancora

Richiesta ufficiale dell'OLP al governo italiano perché garantisca la sicurezza dell'esodo - La Grecia chiede assicurazioni ai quattro Paesi della forza multinazionale

TRIPOLI — La flotta israeliana al largo di Tripoli del Libano, attuando il blocco della città, ha continuato a bombardare le posizioni dei feddayn fedeli ad Arafat. Un portavoce militare israeliano aveva smentito ieri che le cannoniere di Tel Aviv avessero bombardato per due volte nella notte le posizioni palestinesi. Ma i giornalisti presenti nella città ed altri testimoni oculari hanno confermato che le bombe cadute venivano effettivamente dal mare.

Il blocco di Tripoli ha impedito che l'evacuazione dei 4.000 guerriglieri di Arafat potesse avvenire nel modo più agevole. E la trattativa si è fatta subito più complicata. A quanto si è potuto ricostruire, il governo di Parigi aveva già dato martedì scorso la via libera perché le navi da guerra francesi scortassero Arafat e i suoi uomini nel nuovo esodo. Ma il blocco israeliano di Tripoli ha riaperto tutta la questione. L'OLP, che ha accettato di dare la sua garanzia morale, autorizzando le navi greche destinate ad attuare l'evacuazione a battere anche la bandiera azzurra delle Nazioni Unite, avrebbero successivamente chiesto che le truppe di Arafat non portassero con loro le armi pesanti, ma solo quelle personali.

A quanto si è appreso, anche l'Italia è stata invitata nei giorni scorsi (insieme agli altri paesi partecipanti alla forza

multinazionale) a dare «garanzie formali» per assicurare la sicurezza dell'evacuazione dei combattenti palestinesi. La richiesta era stata fatta dalla Grecia, che intendeva così garantire la «sicurezza» degli equipaggi greci e dei passeggeri. Solo venerdì pomeriggio, a quanto affermano fonti palestinesi qualificate a Roma, l'OLP ha poi formalizzato direttamente una richiesta in questo senso con un passo presso la Farnesina. All'Italia, infine, l'OLP si era già rivolta nei giorni scorsi per chiedere che una nave italiana evacuasse da Tripoli 67 palestinesi feriti gravemente nei recenti combattimenti. Solo su quest'ultima richiesta vi sarebbe finora un preciso interessamento italiano. Secondo un programma concordato con l'ex primo ministro libanese Rashid Karamé, Arafat ha ancora undici giorni di tempo per partire, ma ieri non si facevano più previsioni sui tempi dell'esodo mentre gli osservatori si interrogavano sul significato della oggettiva collusione tra Siria e Israele contro le forze di Arafat. Interrogativi si avanzano anche sulle rivendicazioni dell'attentato di lunedì scorso che aveva fatto quattro morti su un autobus a Gerusalemme. L'attentato era stato rivendicato quasi simultaneamente sia dall'OLP che dai dissidenti palestinesi. L'OLP aveva dichiarato che un commando palestinese

aveva colpito un autobus militare e non civile. Successivamente, a quanto riferisce il quotidiano francese «Liberation», il capo militare dell'OLP Abu Jihad avrebbe dichiarato che si era trattato di un «errore di esecuzione».

A Beirut intanto è durata solo una notte la tregua che era stata concordata venerdì sera tra esercito libanese e milizie druse e scite. I combattimenti sono ripresi nello Chour e nei dintorni della capitale. Il Quartier Generale di Tel Aviv ha annunciato che un soldato israeliano è rimasto ucciso ieri dall'esplosione di una bomba nelle vicinanze di Sidone. Il negoziato tuttavia continua. Il ministro degli Esteri libanese Elie Salem è giunto ieri in Arabia Saudita dopo aver conferito a Damasco con i dirigenti siriani. In merito alla situazione libanese, il ministro siriano alla Difesa, il generale Tlass, ha dichiarato in una intervista che le forze siriane non saranno ritirate dal Libano «fino a che le fazioni libanesi non avranno completato il processo di riconciliazione nazionale».

ROMA — Il ministro degli Esteri Andreotti è stato ricevuto ieri in Quirinale dal presidente Pertini al quale ha riferito sugli accordi di Bruxelles tra i paesi partecipanti alla forza multinazionale in Libano e nelle altre consultazioni internazionali avvenute nei giorni scorsi.



## Si consumano a Tripoli le speranze del dopo Beirut

Dall'esodo dell'agosto 1982 al dramma di questi giorni Un contesto politico più difficile Il peso dell'intervento israeliano

Sedici mesi dopo la sua spettacolare partenza da Beirut assediata — il 30 agosto dello scorso anno — Yasser Arafat si accinge ad affrontare un nuovo esodo, questa volta da Tripoli, anch'essa assediata. Questo esodo è ora impedito dal blocco navale israeliano, che ha fissato in extremis tutto in discussione. In ogni caso, oggi come allora Arafat mostra di affrontare la sua sorte a testa alta, rifiutando la resa e l'umiliazione, malgrado settimane di assedio, di bombardamenti, di assalti sanguinosi e feroci; ed oggi come allora è la ricerca di una garanzia internazionale la condizione per rendere possibile la sua partenza.

Ma la similitudine si ferma qui. C'è anzitutto fra oggi e quel 30 agosto una differenza per così dire quantitativa: il costo ed i sacrifici imposti dall'assedio di Tripoli ai combattenti e alla popolazione civile, per quanto gravi e disumani, non sono nemmeno lontanamente paragonabili al bagaglio di sofferenze che la mostruosa macchina bellica di Sharon impone allora alle 700 mila persone rinchiusi nella trappola di Beirut. E tuttavia — ecco un'altra differenza, questa volta qualitativa — l'esodo di oggi, se ci sarà, si svolgerà in circostanze e in un quadro d'insieme che lo rendono certamente più difficile e più drammatico. Anzitutto, perché quanto è accaduto e sta accadendo è lo sbocco di una lotta fratricida, di una lacerazione che ha imposto ad Arafat e ai suoi di battersi (almeno fino a ieri) non contro il nemico «tradizionale», di sempre, ma contro altri palestinesi, affiancati e sostenuti dai «fratelli siriani»; il che rende ancora più pesante e pericoloso il successivo massiccio intervento della marina israeliana e di un altro luogo perché dall'esodo di Beirut Arafat e l'OLP uscivano con un prestigio politico e una credibilità internazionale rilanciati e accresciuti, mentre il dopo Tripoli si presenta come una pagina interamente bianca, tutta ancora da scrivere.

Ciò non vuol dire che l'uscita da Tripoli equivalga automaticamente per Arafat a una sconfitta politica: se così fosse, Israele non mostrerebbe tanto accanimento nel tentare di impedirlo. Forse è vero addirittura il contrario. Ma resta il fatto che da Beirut a Tripoli ha rischiato di consumarsi interamente la

parabola di quella strategia del negoziato al cui successo erano — e restano più che mai — legate le sorti del leader palestinese.

Nel primo set-sette mesi del «dopo Beirut» quella politica è passata di successo in successo, testimoniando una maturazione del movimento palestinese che era il contrappeso più spettacolare (e sicuramente imprevedibile) della battaglia scatenata da Begin e da Sharon. Dalla «carta» di Fez (prova di unità e di saggezza politica del mondo arabo alla quale l'assenso dell'OLP aveva dato un impulso essenziale) alle decisioni del Consiglio nazionale palestinese di Algeri (articolate su tre punti qualificanti: accettazione appunto del piano di Fez, relazioni speciali fra OLP e Giordania, caute aperture verso il piano Reagan) la linea di Arafat era apparsa vincente e aveva fatto compiere alla causa palestinese un innegabile salto di qualità. Il 21 febbraio Reagan parlava per la prima volta di una «home land» per i palestinesi, il 19 marzo l'ex presidente Jimmy Carter incontrava al Cairo due collaboratori di Arafat. Potevano essere i segnali di una svolta. Ma nel giro di appena un mese la svolta ci sarebbe stata in senso contrario, con il blocco del negoziato OLP-Giordania e con l'esplosione di quella frattura in seno ad Arafat che doveva poi scioccare nei tragici eventi delle ultime settimane.

Non c'è dubbio che il punto di svolta, individuato nella firma, il 17 maggio scorso, dell'accordo israelo-libanese. Un accordo voluto (anzi imposto) dagli Stati Uniti, che da un lato ha creato nella Siria il timore dell'isolamento e della emarginazione spingendola più che in passato a tentare di assicurarsi saldamente la carta palestinese (cosa che ha fatto con cinica spregiudicatezza), e dall'altro ha segnato il passaggio di Washington dalla linea negoziata del piano Reagan alla politica della forza, come è visto chiaramente con i ripetuti interventi militari nel Libano, nel settembre scorso e negli ultimi giorni.

Il punto finale di questa parabola Arafat ha rischiato di restare schiacciato. Se ora potrà uscire «in piedi» anche da Tripoli, tutto potrà tornare di nuovo in discussione.

Giancarlo Lanutti

# In tutta Italia manifestazioni per la pace

La nostra redazione  
FIRENZE — La piovra gelida, insistente che dopo tre mesi di siccità ha martellato ieri Firenze, non ha sconfitto i «testimoni della pace». Armati di ombrelli e striscioni, migliaia di lavoratori fiorentini sono sfilati per le vie del centro già illuminata per le feste di Natale. Tanti giovani, di diversi orientamenti che, al di là di ogni schieramento politico, sentono la lotta per la pace come una battaglia di tutti.

La manifestazione era indetta dalla Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL del comprensorio fiorentino, ma sono arrivati pullman e treni da tutta la Toscana. Ha aderito anche la Regione. Unico assente il Comune di Firenze, che non ha aderito alla manifestazione, negando anche la presenza del gonfalone. Il pentapartito regala così alla città, dopo anni di appassionato sianco internazionale, un'appassita indifferenza.

«Non esistono missili buoni e missili cattivi. Via i Cruise da Comiso». Una parola d'ordine ripetuta quasi in maniera ossessiva dai lavoratori. La manifestazione, ha affermato che «la maggioranza potenziale del popolo italiano che è per la pace, deve riuscire ad imporre anche a livello politico questa forza». Da qui la necessità secondo Lama — che il

## Lama: imporsi a livello politico

Migliaia di lavoratori a Firenze all'iniziativa di Cgil, Cisl, Uil - «Via dal Libano»

movimento per la pace, pur nelle sue diversificazioni, riesca a «darsi una struttura permanente e sia capace di individuare obiettivi a breve scadenza». Vanno sconfitte comunque quelle posizioni (in parte presentate) che vogliono dividere il mondo in buoni e cattivi. Così non si fa un buon servizio alla causa della pace.

Molto netto anche il giudizio del segretario generale della CGIL sulla permanenza del contingente italiano in Libano. «Siamo in presenza di un mutamento radicale delle funzioni che questo contingente aveva al momento in cui è stato inviato in Libano. Rischiavamo di essere coinvolti in una spirale di reazioni, e non voglio dire di provocazioni, successive. In che situazione ci trove-

remo se anche i soldati italiani dovessero divenire bersaglio delle fazioni in lotta, come è già accaduto per francesi e americani? Come reagirebbe il Paese? Ogni ora che passa aumenta il pericolo».

In mattinata nel salone de' Dugento in Palazzo Vecchio, di fronte agli studenti delle scuole medie superiori, Luciano Lama, Gianni Baget Bozzo, padre Ernesto Balducci, il fisico Giuliano Toraldo di Francia ed il docente universitario Giorgio Luti avevano discusso ancora di pace.

Padre Ernesto Balducci si è dichiarato convinto che occorre dare al movimento per la pace un carattere internazionale ed una strategia. «Esiste un punto di fusione tra la storia del movimento ope-

## A Milano «fiaccolata» di partigiani e studenti

Lungo corteo fino a Piazza Fontana dopo l'incontro che si è svolto al teatro Lirico

MILANO — «Mai più guerre» si leggono sui 45 cartelli di cartone per la libertà. Ieri, di nuovo raggruppati dietro gli striscioni delle associazioni partigiane, a fianco delle nuove generazioni, anche impegnate nella lotta per la pace, lo hanno ribadito con una manifestazione che, iniziata nel pomeriggio al Teatro Lirico di Milano, si è poi riversata lungo le vie del centro. Migliaia di fiaccolate per tenere desta l'attenzione sui pericoli reali di guerra che stiamo correndo, per «costringere i governi USA e URSS a riprendere le trattative per raggiungere accordi anche parziali che consentano da un lato l'inizio dello smantellamento degli SS-20 sovietici e, dall'altro, la sospensione dell'installazione dei Cruise e dei Pershing 2 americani».

La fiaccolata, cui hanno partecipato migliaia di persone insieme con i rappresentanti dei combattenti per la libertà provenienti da tutta l'Italia, ha attraversato il cuore della città per approdare in uno dei luoghi più legati alla Milano democratica, piazza Fontana.

«Questa battaglia non è ancora persa. Bisogna lottare ancora, con tutte le nostre forze», aveva detto dal palco del Lirico una studentessa, Nadia Caroli, portando l'adesione del coordinamento degli studenti alla manifestazione. Avevano inoltre parlato — disturbati da qualche contestazione Arrigo Boldrini, a nome dell'ANPI, Gianfranco Maris per l'ANED, Aldo Aniasi, ex sindaco di Milano, per la FIAP e Rino Facchetti per la FIVL (questa organizzazione ha aderito, pur non essendo promotrice dell'iniziativa). La studentessa aveva



OSLO — Danuta Walesa con il figlio maggiore Bogdan subito dopo la consegna del premio Nobel

## Consegnato a Danuta il premio Nobel

### Walesa da Danzica rilancia il dialogo

OSLO — Danuta Walesa ha ricevuto ieri ad Oslo il premio Nobel per la pace 1983 a nome del marito Lech, ex presidente del sindacato indipendente Solidarnosc. La cerimonia si è svolta come gli altri anni nell'aula magna dell'università di Oslo alla presenza di re Olav di Norvegia e di numerosi membri della famiglia reale. La medaglia d'oro e il diploma simbolicamente il Nobel sono stati consegnati alla signora Walesa, che era accompagnata dal figlio primogenito Bogdan, di 13 anni, dal presidente del comitato norvegese per il premio Nobel Egil Aarvik. Danuta Walesa, che è stata successivamente ricevuta da re Olav, ha letto per l'occasione una dichiarazione in cui il leader di Solidarnosc esprime «la gioia e la mai spenta speranza di milioni di miei fratelli nel sindacato libero oppresso dalle autorità polacche».

Il presidente del comitato per il premio Nobel, Aarvik, ha trattenuto il profilo di Walesa ponendolo sullo stesso piano di uomini come Luther King che si sono battuti strenuamente per la difesa dei diritti umani. Aarvik ha ripetutamente elogiato il leader di Solidarnosc per avere evitato il ricorso alla violenza nella sua battaglia per il riconoscimento del sindacato indipendente polacco.

Lech Walesa, che ha rinunciato a recarsi ad Oslo in segno di solidarietà con i militanti del suo sindacato ancora detenuti, ha tenuto ieri a Danzica una improvvisata conferenza stampa nella sua abitazione. Soffermandosi sulla situazione della Polonia, Walesa ha affermato che esistono seri rischi di nuovi «bandamenti» se non saranno ripresi dei negoziati tra il potere e la società.

«Da tempo sono pronto a negoziare — ha poi aggiunto il presidente di Solidarnosc —. Sono convinto che siamo condannati a dei negoziati per risolvere insieme i nostri problemi... prima o poi ritorneremo intorno ad un tavolo. Il solo problema sarà di vedere quali persone si troveranno da una parte e dall'altra del tavolo». Egli ha poi espresso alcune perplessità per l'appello della direzione clandestina di Solidarnosc a manifestare pacificamente il 16 dicembre, anniversario della rivolta operaia del 1970 nel litorale baltico, tre giorni dopo l'anniversario della proclamazione dello stato di guerra. Walesa, come migliaia e migliaia di polacchi, ha seguito la cerimonia di Oslo attraverso la radio (la cerimonia è stata trasmessa sul servizio polacco della Voice dell'America) ed è stato più tardi festeggiato da centinaia di concittadini.

## Cresce la mobilitazione Cortei in Emilia Romagna

BOLOGNA — Assemblee e manifestazioni per la pace ieri in Emilia Romagna. A Reggio, dopo un'ora di studio sulla pace nelle scuole, si sono svolti un meeting e un corteo al Falasport. Una non stop per la pace si è svolta a Rimini, organizzata dal PCI e dalla FGCI con proiezioni di film e dibattiti. A Ferrara, infine, la marcia è giunta nella piazza Municipale dove ha figurato il «dono», cioè il momento della morte atomica. Si prepara, intanto, il meeting per la pace, la vita, il lavoro, previsto a Bologna per martedì sera.

BARI — «L'impegno e la lotta per trasformare il Mediterraneo in un mare di pace» con questo slogan si è svolto a Bari un significativo dibattito al quale hanno partecipato Piero Pirrali, vicepresidente dei senatori comunisti, Giuseppe Di Vagno del CC del PSI e Boris Mirovic della presidenza della Lega dei comunisti della Jugoslavia.

CATANIA — Caduta l'accusa di spionaggio, trasformata in quella molto meno grave di procacciamento di notizie concernenti la sicurezza dello Stato, si va «sconfidando» il caso relativo all'arresto a Catania dei quattro giovani perché in possesso di foto di Signonella. È stata rinnovata la richiesta di libertà provvisoria.

ROMA — Approvato per acclamazione dalla terza assemblea nazionale dell'UNCEM (il nome comunita montane), un documento in cui si afferma che «di fronte all'inasprimento della situazione internazionale e nella convinzione che le superpotenze da sole non siano in grado di risolvere i dissidi e il contenimento», s'indispetta la necessità della ripresa delle trattative e della partecipazione alle stesse degli Stati europei dell'Est e dell'Ovest.

## Lista pacifista stravinisce in un liceo di Catanzaro

CATANZARO — Migliaia di ragazzi, quasi tutti studenti, hanno partecipato ieri a Catanzaro ad una manifestazione per la pace e il disarmo, dando vita ad un corteo che ha percorso la città. Dietro lo striscione del liceo classico, i ragazzi di ogni ordine e scuola, dallo scienziato, all'industriale, alla ragioniera. In piazza Matteotti, con gli studenti ha parlato anche il vicario del vescovo di Catanzaro, monsignor Cantisani.

Il tema della pace, della lotta al riarmo e alla escalation nucleare è molto sentito

## Mosca non esclude una fusione dei negoziati sui missili

no in grado di colpire tutti i principali obiettivi del territorio sovietico.

Sul tema della possibile ripresa del dialogo con Washington Afanasiev ha escluso i tempi brevi. Potrebbe trattarsi «di qualche mese come di cinque anni», ha detto, escludendo comunque che possa verificarsi in occasione dell'eventuale incontro che Shultz e Gromiko potrebbero avere in gennaio ai margini della conferenza di Stoccolma.

Se il futuro appare incerto, il presente è gravato dall'inasprimento del confronto «missile» contro missili che appare ormai già in atto. In una intervista al quotidiano ufficiale della RDT «Neues Deutschland», il vicecomandante militare del 3° distretto Anatolij Gribkov ha ripreso gli argomenti già usati l'altro giorno dal ministro della Difesa sovietico Ustinov sulla necessità dell'«equilibrio militare» del Patto alla installazione occidentale. Intanto la propaganda dell'Est insiste sulle conseguenze politiche della rinnovata tensione militare. L'organo del partito comunista cecoslovacco ha ammonito Bonn sul fatto che l'installazione dei missili USA in Germania può essere considerata una violazione del trattato che regola i rapporti tra i due Paesi, che fu uno dei pilastri della Ostpolitik tedesco-federale.

E tutti e quattro sono lì in piazza, insieme agli altri, Maurizio, Chiara, Paolo, Roberto, tutti di 18 anni scarsi, tutti praticamente senza alcuna precedente esperienza politica, ad eccezione di Roberto, che proviene dal PdUP.

Dice Maurizio: «Abbiamo fatto una vera e propria campagna elettorale sulla pace dentro la scuola, e i ragazzi ci hanno seguito, fino al punto che tutto il liceo è stato coinvolto». Anche gli insegnanti, aggiunge Chiara, ci hanno sostenuto.

Né l'impegno si ferma alla manifestazione. Sono in cantiere, al momento, molte iniziative, conferenze, dibattiti, anche un referendum sull'installazione dei missili. Perché, dice sempre Chiara, battersi per la pace è battersi per l'umanità, è questo che dobbiamo far capire.

Anche su questi ragazzi consapevoli e impegnati, scende tuttavia il riflesso della «Grande Paura». Dice infatti Paolo: «Già, io sono ottimista per natura, ma in questo caso comincio ad essere un po' meno. Nel facciamo le manifestazioni, ma intanto, eccoli, i missili, già sono al loro posto in parecchie parti d'Europa. Come fermare questo cammino di morte? Ecco, deve essere questo il senso del nostro impegno».